

La violenza sulle donne durante la Grande Guerra

di Giulia Sattolo

La violenza sulle donne, considerata una vera e propria “arma di guerra”, è una delle più pesanti tra le vessazioni sui civili che ogni occupazione militare porta con sé. Ma in una guerra totale, dove l’immagine abietta del nemico e dunque la legittimità del suo annientamento sono esasperate all’ennesima potenza, il tema del corpo violato delle donne acquista un’importanza nuova, suscitando inchieste e dibattiti etico-scientifici, ma soprattutto alimentando le retoriche propagandistiche.

La Grande guerra rappresenta un punto di svolta anche per quanto riguarda uno degli aspetti più odiosi dell’aggressione bellica. Nella diplomazia, che dalla metà del XIX secolo comincia a regolamentare il comportamento delle forze belligeranti per contenerne la brutalità, specie nei confronti delle popolazioni civili, quello degli stupri di massa rimane un tabù mai esplicitamente preso in considerazione. Ma il primo conflitto mondiale è nuovo e diverso anche sotto questo aspetto: fin da subito, i paesi belligeranti costruiscono le proprie motivazioni a impegnarsi nel conflitto sulla polarizzazione civiltà/barbarie, dove il secondo termine attiene integralmente al nemico, considerato capace di ogni atrocità. Nell’Europa divisa e lacerata dal conflitto, la demonizzazione del nemico avviene senza esclusione di colpi e quella della sopraffazione sessuale delle donne, vittime innocenti e indifese, rappresenta un argomento tanto odioso quanto efficace.

L’aggressione degli eserciti invasori contro le donne delle zone occupate è esplicitamente denunciata: decine, centinaia di casi di stupro sono riportati con penosa insistenza dalle commissioni d’inchiesta incaricate di raccogliere informazioni sul comportamento degli occupanti.

Il tema è affrontato anche nel dibattito pubblico, da giornalisti, sociologi, ginecologi di fama, e non è tanto il trauma subito dalle vittime a renderlo particolarmente scottante. Lo stupro rappresenta, come ha notato lo storico Alberto Mario Banti, «una sventura che tocca il prezioso tesoro simbolico dell’onore della nazione»: al di là della sofferenza inflitta alle donne, sono gli uomini le vittime “moralì” di quella violenza, gli uomini costretti a subire l’onta di non aver saputo difendere la purezza delle loro donne, e con esse la purezza del sangue del proprio popolo. Nell’Europa delle nazioni che si era venuta costruendo nell’arco dell’Ottocento, la retorica del sangue – e verso la fine del secolo sempre più della “razza” – aveva trovato ampio spazio tra i concetti fondamentali dell’identità nazionale: e proprio in ragione di questo, il corpo delle donne non coincideva con una dimensione privata, ma rappresentava un patrimonio collettivo, a difesa del quale nessun sacrificio di sé – sia da parte delle donne aggredite, sia da parte degli uomini chiamate a proteggerle – era da considerarsi vano. Nella propaganda della Prima guerra mondiale il corpo femminile violato costituiva infatti un problema soprattutto quando dava luogo a una gravidanza, evento che imprimeva indelebilmente l’onta della “contaminazione” nella

donna, a danno di tutta la comunità nazionale, introducendo così un altro delicatissimo e controverso tema, quello della giustificazione dell'aborto a fini eugenetici.

Di Strazza Michele, Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali, Consiglio Regionale della Basilicata, 2010.

In Belgio e in Francia nelle prime fasi del conflitto si registrarono numerosi stupri da parte di soldati tedeschi, puntualmente documentati da organizzazioni internazionali e da associazioni femministe. Nel 1919 a Versailles si decise di procedere contro i colpevoli, introducendo il reato di "crimine contro l'umanità". Ma di fatto solo pochi processi furono istituiti. Nell'agosto del 1914, nel corso dell'invasione del Belgio da parte dell'esercito tedesco le truppe germaniche si macchiarono di numerosi episodi di stupro ai danni delle donne belghe, suscitando allarmate reazioni nell'opinione pubblica. Anche nel nord della Francia vennero denunciati casi di violenza carnale commessi dai reparti tedeschi, puntualmente registrati da una commissione d'inchiesta alleata. Sulle violenze perpetrate in Belgio e nella Francia settentrionale forniscono informazioni importanti le testimonianze delle tante donne europee e americane, soprattutto dottoresse ed infermiere, che si recarono sul posto per assistere le vittime degli stupri. Tra esse ricordiamo le volontarie dell'American Women's Hospital che operarono tra le profughe. Entrando in contatto con le ricoverate della *Maternité* di Chalons sur Marne, un ospedale dei "quaccheri" britannici, furono documentate tragiche situazioni, come quella di una bambina di soli 13 anni violentata da soldati ubriachi, poi aiutata da tutte le donne ricoverate durante la gravidanza e il parto.

Molte di queste volontarie erano anche convinte militanti femministe e colsero quell'occasione per elaborare importanti riflessioni "sul modo di pensare che predisponeva gli uomini alla violenza e che la guerra andava rafforzando", scrivendo saggi immediatamente censurati dalle autorità. Così Ellen Newbold La Motte, infermiera della Croce Rossa in un ospedale militare in Belgio, nel suo *The Blackwash of War* (New York-London, Putnam, 1916), sostenne che la violenza sulle donne non si manifestava soltanto nello stupro, dovendo essere ricercata nella stessa mentalità maschile che considerava il corpo femminile un bene di consumo e di divertimento, proprio come il cibo e il vino. Anche per Esther Pohl Lovejoy, ostetrica e suffragista americana, il problema della degradazione sessuale non era limitato al solo stupro. Dopo aver diretto in Francia nel 1917 l'American Women's Hospitals, un ospedale condotto da sole donne, e aver operato in una *Résidence Sociale* parigina che accoglieva le profughe della Francia settentrionale, descrisse le sue esperienze in *The House of the Good Neighbor* (New York, Macmillan, 1919). Recatasi ad Evian-les-Bains "per vedere e conoscere di più" osservò: «E' più difficile resistere all'effetto cumulativo della paura e del bisogno che alla violenza [...] I figli della guerra sono la prova vivente di una forza più grande della violenza e dell'oltraggio deliberato. Sono il risultato della guerra, delle mutate relazioni e condizioni portate dalla guerra. Sono le conseguenze dei protettorati individuali che si sono stabiliti [...]. Il soldato brutale che sfonda la porta di una casa con il calcio del suo fucile non è altrettanto pericoloso per l'onore e la felicità di quella casa di colui che arriva con un atteggiamento

gentile e con un pezzo di pane per i bambini e che assicura alla donna protezione da tutti tranne che da sé stesso».

Su tale linea alternativa le femministe del tempo si opposero alla centralità del dibattito sugli stupri, proponendo “un modo diverso di parlare del rapporto guerra e violenza alle donne”. Esse finivano, in tal modo, per contestare che lo stupro fosse “la sola sofferenza femminile ad avere riconoscimento pubblico” mentre i propri cari morti erano visti solo come “sacrifici volontari, generosamente offerti alla patria”. Pur continuando a battersi per il riconoscimento degli stupri come crimini internazionali, come richiesto nel 1914 dall’International Council of Women, esse avevano come obiettivo quello di arrivare a una radicale condanna contro “la guerra in quanto tale”. Da qui il sottolineare lo stretto rapporto tra militarismo e violenza alle donne, in cui la seconda diventava diretta conseguenza del primo. Spiegava Grace Isabel Colborn nel 1914: «Il punto di vista militare è quello del disprezzo della donna, la negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione. È questo spirito del militarismo, la glorificazione della forza bruta, che ha tenuto la donna in schiavitù politica, legale, economica».

La guerra rappresentava essa stessa “un oltraggio alla maternità” e la “degradazione del corpo femminile”. Temi, questi, che vennero riproposti, il 10 gennaio 1915, al Congresso di Washington al quale parteciparono 3.000 donne in rappresentanza dei movimenti femminili americani. Così si espresse Emmeline Pethick-Lawrence, femminista e socialista britannica: «Pensate a quegli uomini impregnati del sangue dei loro fratelli, pensate alle donne profughe prive di riparo che portano nel loro grembo violato i figli della generazione futura, pensate a quelle madri che cercano di soffocare i lamenti dei bambini tra le loro braccia, che si nascondono nei boschi, nelle fosse di qualche villaggio desolato, pensate a quei treni che riportano a casa i morti... Se gli uomini possono tollerare tutto questo, le donne non possono!» Ma pur accettando un obiettivo generale come la condanna della guerra nella sua totalità, non si poteva rinunciare alla battaglia di far dichiarare lo stupro come un crimine internazionale. Il 10 marzo 1919 tre associazioni femminili, la *Union française pour le suffrage des femmes*, il *Conseil national des femmes françaises* e la *Conférence des femmes suffragistes alliées* inviarono una petizione alla Conferenza di Pace per l’istituzione di una commissione interalleata per la ricerca e la liberazione delle donne deportate e per la punizione dei colpevoli degli stupri. La petizione, firmata da ben 5 milioni di donne americane, affermava: «Tali crimini, oltre a rappresentare un mostruoso insulto alla dignità della donna, colpiscono il cuore stesso della società, la famiglia [...] e pongono la società nell’alternativa seguente: o accettare la propria distruzione, tollerare il fatto che stuprare le donne e le ragazze, mutilarle, ridurle in schiavitù, costringerle alla prostituzione, diventi attraverso la forza del precedente una consuetudine ammessa dalle leggi di guerra, oppure condannare senza appello un tale precedente».

Le richieste delle associazioni femminili non avrebbero però trovato accoglimento. Infatti, nonostante la “Commissione sulla violazione delle leggi di guerra” della Conferenza avesse proposto l’istituzione di un Tribunale supremo internazionale e nonostante all’interno degli episodi di violazione delle “leggi di guerra, dell’umanità e della coscienza pubblica” avessero trovato spazio gli stupri commessi in Belgio nel 1914 e quelli di massa

perpetrati in Serbia, venendo contemplato espressamente il reato di stupro, le conclusioni della Commissione non vennero accettate per la ferma opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti, i quali contestarono la definizione stessa di "crimine contro l'umanità", ritenendo il concetto di "umanità" un principio vago e giuridicamente infondato. Stigmatizzando, infine, una netta distinzione tra lecito e illecito, dichiararono che la misura dell'ammissibilità di una pratica di guerra risiedeva nel vantaggio militare. Si tenga presente che nonostante, alla fine della guerra, il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 avesse previsto per l'ex Kaiser un giudizio internazionale, non se ne fece niente per il rifiuto dei Paesi Bassi di estradare l'imputato e per la stessa opposizione degli Stati Uniti, dubbiosi sull'operatività di una Corte internazionale. Solo alcuni processi vennero svolti in Germania, a Lipsia, ma si conclusero con un nulla di fatto: 888 dei 901 imputati per crimini di guerra non vennero neanche processati mentre solo gli altri 13 furono condannati, ma non scontarono le pene.

Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali, di Michele Strazza - Consiglio Regionale della Basilicata, 2010.

La violenza carnale è diventata in epoca contemporanea parte della strategia offensiva degli eserciti, una vera e propria arma per colpire la popolazione civile. Per lungo tempo sottovalutata, la violenza sulle donne ha rappresentato uno dei prezzi più alti che un popolo ha dovuto pagare per la sconfitta e l'occupazione militare. E il trauma delle vittime non sempre è stato superato, anche a causa della congiura del silenzio praticata da famigliari e comunità. Michele Strazza, studioso di storia, ha recentemente dato alle stampe un volume che indaga le violenze praticate sulle donne nella prima e nella Seconda guerra mondiale (Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali, di Michele Strazza - Consiglio Regionale della Basilicata 2010, pp. 200), dagli stupri in Belgio e Francia nel 1914 alle violenze imposte dalle truppe alleate sulle donne italiane e su quelle tedesche negli ultimi scorci del secondo conflitto mondiale.

Il clima di "guerra totale" del primo conflitto mondiale portò come conseguenza, nelle zone coinvolte dalle operazioni militari, anche l'annullamento delle differenze fra militari e civili. Alla fine di ottobre del 1917, a seguito della rotta di Caporetto (24-25 ottobre), le zone di confine tra il Regno d'Italia e l'allora Impero austro-ungarico come il Friuli e parte del Veneto vennero invase dall'esercito asburgico. Ben 250.000 civili furono costretti a fuggire mentre 900.000 rimasero confinati in un regime di occupazione militare che durò un anno intero e fu caratterizzato da saccheggi e stupri in quasi tutti i territori. Dopo la guerra in Italia si formò una prima Commissione d'inchiesta organizzata dall'Ufficio Tecnico di Propaganda Nazionale che, in poco tempo (4-14 novembre), concluse i propri lavori dando alle stampe "Il martirio delle terre invase" nel quale vennero evidenziate le aggressioni sessuali delle donne italiane. Ben più cospicua la documentazione raccolta dalla successiva "Reale Commissione d'Inchiesta" contenuta nei sette volumi pubblicati tra il 1920 e il 1921 (*Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico*), in particolare nel IV volume (*L'occupazione delle provincie invase*, capitolo "Delitti contro l'onore femminile") e nel VI (*Documenti raccolti nelle provincie invase*). Il lavoro di quest'ultima commissione, istituita nel novembre 1918,

che peraltro doveva servire solo a sostenere la richiesta di danni dell'Italia alla Conferenza di pace, attribuiva, nel IV volume, agli stupri la qualificazione giuridica di "delitti contro l'onore femminile". E ciò non poteva essere diversamente, sia per le convinzioni dell'epoca che per l'inquadramento giuridico che il Codice Zanardelli dava alla violenza sessuale, classificandola tra "i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie" e richiedendo, ai fini della realizzazione della fattispecie, la violenza o la minaccia, non bastando la mancanza di volontà della vittima. L'attenzione della Commissione d'inchiesta naturalmente non era rivolta alla situazione "di genere" delle vittime ma al significato che la violenza sessuale aveva nella graduatoria valoriale della Patria. In questa, pur occupando un posto minore rispetto a quello dell'eroismo maschile e del sacrificio della vita in guerra, il tema dello stupro solleticava analogie ed implicava significati simbolici non irrilevanti visto che, come già detto, "il corpo delle donne violate si configurava come un simbolo del corpo della nazione vinta ed umiliata".

Il VI volume pubblicato dalla Commissione si occupava della documentazione, delle deposizioni e delle testimonianze. In tale volume, tra gli "Allegati", venivano anche raccolti i "Rapporti delle autorità locali" sollecitati dalla Commissione con la spedizione, il 27 novembre 1918, di un questionario ai Comuni nel quale, tra le altre cose, si chiedeva di accertare "se nelle terre invase la soldatesca nemica" si fosse abbandonata "a violenze contro le persone con uccisioni e ferimenti di cittadini inermi e con stupri di ragazze e di donne maritate, specificando i fatti e le singole responsabilità". Naturalmente la reticenza a parlare di tali esperienze traumatiche da parte delle donne, accompagnata da quella della comunità locale, preoccupata di attirare troppo l'attenzione su di sé per eventi di tale specie, rese meno attendibile il quadro finale. Si tenga, inoltre, presente che si commise il grande errore di fare svolgere a uomini l'interrogatorio delle vittime, provocando una comprensibile reticenza per pudore e vergogna e favorendo il processo d'occultamento.

Tutto questo, naturalmente, non fece altro che inficiare le risultanze del lavoro della Commissione. Del resto, spesso anche quando lo stupro era avvenuto, secondo le dichiarazioni iniziali poi cambiate, si preferì registrare il solo "tentativo" per tutelare il "Decoro della famiglia".

E, comunque, il numero delle violenze indicate risulta tutt'altro che irrilevante: 165 quelle in cui compaiono le generalità delle vittime e si conoscono le circostanze e ben 570 quelle senza l'indicazione dell'identità delle donne ma accertate. Il mancato approfondimento delle indagini sui singoli episodi ed un conteggio più preciso degli eventi non furono affatto casuali. Le omissioni della Commissione - come giustamente precisa Daniele Ceschin - sono riconducibili "alla volontà di non dare troppo rilievo ad uno degli aspetti dell'occupazione che avrebbe potuto avere delle ripercussioni anche sul dopoguerra e minare dall'interno le singole comunità locali".

Una "conferma indiretta" a tale tesi - sostiene lo studioso - viene dalla mancata presenza, tra i documenti della Commissione pubblicati, dei verbali e delle relazioni che si occupavano di rilevanti episodi: "una scelta che non può essere giustificata solamente con il proposito di non rendere pubbliche situazioni e descrizioni scabrose". La maggior parte delle violenze furono registrate nella prima fase dell'invasione, in particolare nella prima metà del novembre 1917 quando, cioè, gli eserciti nemici "erano ancora impegnati

nell'azione di sfondamento delle linee italiane e di riposizionamento dopo l'arresto al Piave". Solo dopo il passaggio del controllo sulle zone occupate dal comando militare tedesco a quello austro-ungarico le violenze "diminuirono considerevolmente". Comparirono così anche gli inviti ai comandanti ad intervenire con maggiore severità nei confronti dei soldati colpevoli di simili crimini.

Ordini che, tuttavia, non ebbero grande impatto visti gli episodi di stupro, seppur diminuiti, che continuarono a verificarsi. Quello che appare è una sostanziale impunità per le violazioni commesse, considerate dalle autorità d'occupazione "reati minori" nel clima generale di guerra. Secondo le testimonianze raccolte, dunque, furono innanzitutto i militari tedeschi ed ungheresi, seguiti da bosniaci e croati, a rendersi responsabili delle violenze carnali, lasciandosi andare anche ad omicidi e torture. I casi, per quanto qualcuno possa essere stato raccontato in maniera enfatica, sono numerosi. Ad esser stuprate furono innanzitutto le donne trovate nei casolari isolati che, per ordini militari, non dovevano tenere le porte chiuse. In generale furono le campagne a subire maggiormente le aggressioni.

Ad essere oggetto di violenza erano anche le donne che lasciavano la montagna per scendere a valle per procurarsi il cibo o andare a lavorare. Queste ultime spessissimo incontravano pattuglie militari che, con la scusa di controllare i documenti, approfittavano di loro.

Accadeva pure che, ad assistere agli stupri fossero presenti i genitori ed i mariti che venivano pure picchiati e beffeggiati. "Una donna venne legata e violentata da tre militari germanici in presenza del marito "che per sommo scherno fu costretto a illuminare la scena con la candela accesa".

A Zuccola, presso Cividale del Friuli, il primo novembre 1917, il padre inutilmente supplicò tre soldati ungheresi del 19° Reggimento che violentarono lo stesso la figlia diciassettenne Z.M. La violenza venne ripetuta la sera successiva da soldati della stessa unità "che, strappando la ragazza da sotto il letto, la trasportarono fuori della casa per abusarne in 7". Nella vicina San Guarzo, nei primi giorni dell'invasione, tre soldati penetrarono nella casa di B.P., "cacciarono dal letto il marito e l'uno dopo l'altro abusarono della moglie, mentre altri due custodivano colla baionetta in canna il marito". Parenti, dunque, messi in condizioni di non nuocere o costretti a guardare. Anche i bambini subirono lo stesso destino. Le donne molte volte si rifugiavano negli edifici pubblici e religiosi, dal municipio alla chiesa e alla casa canonica. Altre volte, avvisate del passaggio della soldataglia, si nascondevano nei campi, nei fienili o nei boschi.

Non sempre questi luoghi misero le donne al sicuro. Venne impartito, dalle truppe occupanti l'ordine di "tenere la porta aperta a qualunque ora" a tutta la cittadinanza.

Minorenni, bambine, vecchie e inferme, nessuna sfuggì alle aggressioni. A Torreano nel novembre del 1917 quattro graduati ungheresi bloccarono A.M., una ragazza di 15 anni, "spianando le rivoltelle contro la madre accorsa e la trascinarono nella cucina di una casa vicina", violentandola a turno.

Stupri di bambine e ragazze, spesso "compiuti sotto gli occhi piangenti delle madri", furono denunciati a Remanzacco (Cividale), Campeglio di Soffumbergo, Caorle, Torreano di Cividale, S. Maria la Longa, Cassacco, Rivolto di Codroipo, Montanez di Vittorio. In una

frazione del Comune di Ovaro, in provincia di Treviso, una ragazza di 14 anni venne stuprata da soldati austriaci penetrati in casa. Questa l'annotazione della Commissione: "Molte di queste sventurate fanciulle, rilasciate con il corpo straziato e con la coscienza perduta, restarono contagiate da insanabili malattie, che dovranno trascinare per tutta la vita". Un'altra quattordicenne "fu deflorata violentemente" da soldati austro-ungarici a Zuccola, presso Cividale del Friuli. Le profughe furono tra coloro che dovettero subire maggiormente ogni tipo di violenza durante le proprie peregrinazioni. Per disposizione del locale comando austriaco, a Oderzo (provincia di Treviso) 200 ragazze profughe di Ormelle furono rinchiusse con violenza in una camera del "Feld-Ospital" e "sottoposte a visite ignominiose dal direttore di detto ospedale" per otto giorni consecutivi "col pretesto che dette donne erano sifilitiche". Una cosa simile accadde, il 3 novembre 1917, in una località del Comune di Forgaria (provincia di Udine) dove" si trovavano rifugiate in una sola stanza circa una cinquantina di persone per la maggior parte donne e ragazze. Un capitano bosniaco seguito da soldati armati impose loro di recarsi in una vicina stalla. Là fu scelta tal A.L. di fungere da interprete sotto pena di morte; i soldati sceglievano le ragazze, l'A. in lingua nostra doveva comunicare loro l'ordine. Esse trascinate al posto del Comando, subivano una specie di esame ginecologico praticato dagli ufficiali *non medici*, e quindi le misere venivano date in pasto a quelle belve. In quella sera altre sventurate ebbero tale martirio."

Anche gli ospedali non erano più luoghi sicuri. In quello di Oderzo subirono violenze le stesse suore infermiere, le quali poi confessarono alla Commissione che, per non avere noie, "bisognava accontentare gli ufficiali nemici in tutto". Neanche l'epidemia di "Spagnola" bloccò le violenze. Questo fu quello che accadde, secondo il rapporto del Sindaco, in provincia di Belluno, a Sopracordevole, nel Comune di Rocca Pietore: "L'epidemia di influenza era in quei giorni ad una fase culminante. Nelle stanze giacevano bambini e donne ammalate. I saccheggiatori vi entravano come belve, cercavano con ogni mezzo di recare oltraggio alle infelici, minacciandole con l'arma e abusando della altrui impotenza. Più di un centinaio di questi casi è stato constatato. Molte ragazze e donne ammalate, quasi incapaci di muoversi, per evitare il pericolo e l'onta, fuggivano dalle loro case, passando dei giorni e delle notti disagiatamente all'aperto o in paeselli remoti, mentre il freddo autunnale e rigido della montagna incalzava. E qualcuna di esse a causa di questo si aggravò e morì dopo pochi giorni." In qualche caso si presero dei provvedimenti come l'allontanamento dalla zona dell'ufficiale responsabile delle violenze. A volte, infine, si ebbe paura anche di denunciare il fatto per timore di ritorsioni. Gli stupri di gruppo furono la maggioranza. Dai casi esaminati si evince che la maggior parte vennero eseguiti da 3-6 militari. Ma a volte si ebbero violenze praticate anche da 10 soldati.

Come abbiamo già accennato, tra i danni riportati dalle donne furono numerosissimi i casi di malattie veneree contratte. Sulla natura delle violenze condividiamo la tesi di Ceschin secondo cui essa non fu il risultato di "un piano preordinato" dei comandi nemici, né ebbe quei significati di "arma sessuale" richiamati per la Francia e il Belgio. Certo, il livello raggiunto, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, fu "impressionante", ma ciò fu

innanzitutto dovuto "alla scarsa efficacia della giustizia militare" ed "alla sostanziale impunità" di cui godettero soldati e ufficiali colpevoli. Del resto, la stessa tipologia della violenza carnale, pur avendo "tutte le caratteristiche della serialità", deve essere considerata "episodica": "gli stupri commessi furono molto numerosi, ma i singoli casi non erano collegati fra loro". La violenza, in definitiva, risultava "seriale e continua, ma isolata", assomigliando "maggiormente ad una violenza privata che ad una violenza sistematica di tipo militare". Un'ultima riflessione va fatta sulle modalità interpretative dei racconti delle donne. Come già accennato furono uomini a prendere le deposizioni e uomini a valutarle. Anche la maggior parte delle fonti (sindaci, medici e parroci) erano maschili. Pertanto, una certa inclinazione maschilista e moralista fu ben presente nella registrazione degli episodi. Tale impostazione è evidente in due situazioni. Innanzitutto nel tentativo di "limitare" l'entità del fenomeno nella propria comunità, quasi a voler "esorcizzare" il richiamo ad una propria responsabilità di maschi che non erano riusciti a proteggere le proprie donne. E qui ritorna, almeno come paura, il richiamo ai significati simbolici della violenza, già visti, intesi come dimostrazione dell'impotenza di difendere la popolazione femminile. In questo senso devono essere viste le dichiarazioni di alcuni parroci tese ad affermare la mancanza o la rarità degli stupri a causa della reazione delle comunità e delle donne che, con "unghie e denti", avevano saputo difendere la propria onorabilità. O le deposizioni che, pur in presenza di alcuni stupri, mettevano in evidenza il fallimento di altri per la resistenza delle vittime.

Non mancarono episodi di interventi maschili tesi a scongiurare la violenza, opportunamente messi in evidenza per sfatare la tesi dell'impotenza maschile. Così lo stesso parroco di Ponte di Piave, in provincia di Treviso, una sera verso la metà di novembre 1917, al grido disperato di una ragazza aggredita da due soldati, si precipitò nella casa di lei, riuscendo "a fare allontanare quei due selvaggi dalla casa". A Nimis, in provincia di Udine, tre soldati bosniaci aggredirono la quattordicenne M.E. ma mentre "stavano per sfogare le loro voglie" sopraggiunsero due uomini del posto che "misero in fuga i soldati". Sempre nella stessa provincia, nella frazione di Ovasta del Comune di Ovaro, il pronto intervento del padre impedì ad una ragazza di essere stuprata da quattro soldati austriaci.

Alcune volte, però, le vittime vennero guardate con sospetto. Innanzitutto, gli stupri raccontati dalle sposate non ebbero la stessa considerazione di quelli subiti dalle ragazze nubili e dalle fanciulle, finendo, in tal modo, per replicare l'atteggiamento avuto dai comandi militari occupanti nei confronti delle donne coniugate stuprate. Spesso, poi, si volle ampliare lo spazio della colpa delle donne. Quasi che queste avessero talvolta accettato le lusinghe di soldati e ufficiali concretizzatesi in doni di cibarie. Anche qui la maggior parte dei riferimenti sono contenuti nei rapporti provenienti dai parroci. Comunque, in conclusione, appare chiaro che le vicende delle donne vennero tenute in considerazione solo ai fini della quantificazione dei danni arrecati dalle truppe di occupazione, per sottolineare la violenza subita dalle comunità e non per documentare "i danni di genere", cioè le conseguenze fisiche e psichiche delle vittime cui si rivolse un'attenzione subordinata.

BIBLIOGRAFIA:

Askin K.D., *War Crimes Against Women. Prosecution in International War Crimes Tribunals* – The Hague (L'Aia), Kluwer Law International, 1997.

Bianchi B., “*Militarismo versus femminismo*”. *La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima guerra mondiale*, in “DEP. Deportate, esuli, profughe”, n. 10, 2009.

Gaultier P., *La barbarie allemande* – Paris, Librairie Plon, 1917.

Hartman Morgan J., *German Atrocities: An Official Investigation* – London, Fisher Unwin, 1916.

Strazza M., *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali* – Potenza, Consiglio Regionale della Basilicata-CRPO, 2010.

Toynbee A. J., *The German Terror in Belgium* – New York, George H. Doran, 1917.

Toynbee A. J., *The German Terror in France* – London, Hodder & Stroughton, 1917.